

„Italia dopo il 1945“

14° Convegno internazionale organizzato dal Gruppo di lavoro per la storia contemporanea italiana, in collaborazione con l’Istituto Storico Germanico, l’Istituto italiano di cultura di Berlino, l’Italienzentrum della FU di Berlino, e lo Zentrum für Vergleichende Geschichte Europas, 15-17 giugno a Berlino

Resoconto di Patrick Bernhard

A metà giugno di quest’anno si è svolto a Berlino, a temperature quasi romane, il 14° incontro internazionale del Gruppo di lavoro per la storia contemporanea italiana, che ha trattato stavolta il periodo dopo il 1945. Rispettando lo spirito di questi incontri, sono stati quasi esclusivamente gli studiosi più giovani a presentare i risultati delle loro ricerche in corso. La gamma delle tematiche e degli approcci metodici era molto ricca, con le relazioni che vertevano dalla ricostituzione delle forze armate italiane, avvenuta subito dopo il 1945, al cattolicesimo di sinistra prima del Sessantotto e al terrorismo degli anni Settanta. Pur tenendo conto di tutta la loro varietà, le 13 relazioni possono essere raggruppate secondo quattro aspetti più generali.

1. Il lungo dopoguerra: Integrazione e memoria nella società italiana durante il periodo del crollo

Il convegno è stato aperto dalla relazione di Isabella von Treskow sulla memorialistica della resistenza italiana. L’italianista di Potsdam ha esaminato come gli autori abbiano descritto la loro lotta partigiana contro quei fascisti che dopo il 1943 rimasero fedeli a Mussolini e continuarono la guerra, accanto ai tedeschi, contro i propri connazionali. Dai primi risultati di questo progetto, che si trova ancora agli inizi, emerge che gli ex combattenti della Resistenza abbiano addirittura negato ai loro avversari di allora di appartenere alla cultura italiana. In tal modo i fascisti, definiti inoltre “deboli” e vigliacchi”, sono stati estromessi, per così dire, dalla propria storia nazionale. I partigiani stessi invece si sono presentati come avanguardia virile ed eroica. Nella successiva discussione sono state sottolineate soprattutto le sorprendenti somiglianze con la memorialistica resistenziale in Austria e nell’Europa orientale. Inoltre è stato suggerito di tener maggiormente presente, nell’analisi, il contesto dell’origine e la recezione dei testi memorialistici, includendo ad esempio anche le interviste, riprese su video, agli ex resistenti. Delle immagini della storia, e della loro costruzione da parte dei testimoni dell’epoca, si è occupato Thomas Schlemmer nel suo contributo sulla figura di Giovanni Messe. Anche questo generale, dopo Pietro Badoglio il più importante nelle forze armate fasciste, passò nel 1943 agli alleati, e dopo la guerra contribuì in modo considerevole a discolpare le forze armate italiane, ingrandendo quanto più possibile i contrasti tra i militari e il fascismo. Il relatore ha invece potuto dimostrare che ci furono

senz'altro segmenti comuni tra il pensiero conservatore-monarchico di Messe e l'ideologia del regime fascista che non a caso aveva assegnato a lui il comando supremo delle truppe italiane sul fronte orientale. Nel 1943 invece il generale passò agli alleati perché, da una prospettiva fortemente statalistica, egli voleva salvare la minacciata unità dello Stato italiano. Messe partecipò in seguito alla ricostruzione delle nuove forze armate, assicurando attraverso la rete di contatti, che si era costruito, l'inserimento - quasi senza interruzione - di molti ufficiali del fascismo nell'esercito del nuovo Stato democratico.

Tentativi d'integrazione di tutt'altra natura sono stati descritti da Giovanna d'Amico di Torino nel suo contributo relativo al risarcimento, in fondo limitato, degli ebrei italiani. È vero che, nel quadro di una doppia legislazione, i perseguitati per motivi razziali sono stati privilegiati rispetto ad altri gruppi di vittime ma, sulla base di un criterio temporale, il legislatore ha ulteriormente suddiviso i perseguitati ebrei in due categorie di vittime che sono state trattate in modo decisamente diverso: si riconobbe ad esempio il diritto, per il settore privato, di essere reintegrato nelle sue funzioni solo a chi era stato perseguitato, dopo l'8 settembre 1943, dalla Repubblica di Salò che dipendeva dalla Germania. Le vittime ebraiche degli anni precedenti, in cui Mussolini aveva governato l'Italia in completa autonomia, non ottennero invece nulla in questo proposito. Da una parte ciò era dovuto al fatto che complessivamente la società del dopoguerra non aveva rielaborato l'esperienza della dittatura fascista in modo approfondito; dall'altra parte l'influenza degli alleati sul varo delle leggi di risarcimento è stata di gran lunga inferiore rispetto a quello che è successo nella Germania occidentale.

2. Sistema politico, partiti e nazione. Stato delle ricerche e *case studies*

Un profilo circa l'evoluzione della storia contemporaneista e dello stato delle ricerche in Italia lo ha offerto Stefano Cavazza. Lo storico bolognese ha sottolineato il fatto che la "storia contemporanea", in quanto disciplina autonoma, si è emancipata relativamente tardi, ovvero soltanto negli anni Sessanta, dalla storia moderna in generale, ma che da allora - come nella Germania occidentale - si è sviluppata considerevolmente. Diversamente dall'evoluzione in Germania, la ricerca contemporaneista italiana si è concentrata tuttavia, fino ad oggi, prevalentemente sui temi classici come la storia delle istituzioni o quella dei partiti, mentre gli argomenti di storia sociale vengono trattati piuttosto dai sociologi. Lo studio del fascismo è iniziato relativamente tardi: secondo Cavazza i primi passi storiografici seri in questa direzione sono stati fatti all'inizio degli anni Sessanta, quando furono ripresi alcuni impulsi provenienti dall'estero. Già negli anni Ottanta però l'Italia avrebbe in parte perso il passo con la ricerca internazionale sul fascismo.

La successiva discussione si è concentrata sul problema, in quale misura questo giudizio di arretratezza non valesse per tutta la storia contemporaneista italiana. Wolfgang Schieder ad esempio ha notato che mancano quasi completamente gli studi comparativi, mentre Oliver Janz ha messo in rilievo che grazie al programma Erasmus ormai molti dottorandi italiani vengono in Germania per fare delle ricerche. Secondo i colleghi italiani, presenti al convegno, l'insufficiente orientamento internazionale della ricerca contemporaneista italiana è dovuta soprattutto alla scarsa disponibilità di fondi per finanziare progetti di ricerca così costosi, e al fatto che per gli storici italiani continua a essere più conveniente, nella prospettiva della propria carriera, di lavorare su temi relativi alla storia nazionale.

Simone Steinmeier ha affrontato, nel suo contributo sulla rappresentazione del Risorgimento nei manuali scolastici italiani dal 1945 fino ad oggi, le immagini della storia nazionale prodotte dagli storici italiani. La ricercatrice di Aquisgrana ha evidenziato che in questo contesto prevale chiaramente l'elemento della continuità rispetto a quello delle cesure. Per tutto l'arco di tempo preso in considerazione, il movimento italiano per l'indipendenza ad esempio è sempre stato valutato in modo decisamente positivo; se ne può dedurre che in fondo l'idea della nazione è rimasta intatta. Il Risorgimento è stato soltanto reinterpretato: mentre subito dopo il 1945 esso veniva ancora considerato, sulla base delle tradizioni di fine Ottocento, come una "rivolta contro il dominio dello straniero", a partire dagli anni Ottanta è stato caratterizzato invece come movimento di democratizzazione.

Un classico esempio di storia dei partiti nell'Italia dell'immediato dopoguerra lo ha offerto Christian Blasberg di Roma, studiando il Partito liberale italiano (PLI). Benché esistesse allora un considerevole bacino di potenziali elettori disposti a votare per un partito liberale (la struttura del paese era ancora caratterizzata da molti piccoli imprenditori), il PLI rimase per tutto il tempo della sua esistenza una forza politica insignificante. Ciò si spiega da una parte, secondo Blasberg, con l'insufficiente coerenza interna del partito, e in questo contesto egli ha ricostruito dettagliatamente le infinite lotte delle correnti e le innumerevoli scissioni. Dall'altra parte, ha aggiunto Blasberg, rispondendo a una domanda dal pubblico, il predominante dualismo tra la Democrazia Cristiana e lo schieramento a sinistra non lasciava più nessuno spazio per una terza forza politica in Italia.

Paul Ginsborg, storico britannico che insegna all'università di Firenze, si è occupato degli attuali sviluppi politici in Italia, esaminando nella sua conferenza pubblica, organizzata dal Wissenschaftszentrum di Berlino, le elezioni politiche del 2006 in una prospettiva storica. Che

Silvio Berlusconi nonostante tutti gli scandali avesse perso le elezioni soltanto per una manciata di voti, secondo lo storico non è dipeso unicamente dall'immenso potere mediatico del cavaliere, ma ha anche profonde cause strutturali. L'orientamento stabile dell'elettorato deriva soprattutto dal tradizionale sistema clientelare e meccanismo dei favoritismi. Berlusconi, egli stesso un protetto di Bettino Craxi, si è creato nel corso degli anni una fitta rete di dipendenze. Un ruolo essenziale hanno avuto, in questo sistema, le generose elargizioni a privati e alla Chiesa cattolica in forma di sovvenzioni statali. Berlusconi, imprenditore di successo, ha inoltre potuto contare sui voti dei tanti piccoli imprenditori, le cui aziende caratterizzano l'economia italiana fino ad oggi, e che tendono tradizionalmente verso la destra politica. Inoltre, continuano a rispecchiarsi nei risultati elettorali le divisioni politiche tra Nord, Centro e Sud, tipiche dell'Italia a partire dalla fine dell'Ottocento. Non a caso, ha concluso il relatore, Forza Italia trova il sostegno più forte nel Mezzogiorno, una volta la roccaforte democristiana, che fino ad oggi conserva il suo carattere rurale.

3. Continuità e rivolgimenti. Chiesa e società dopo il 1945

Malte König ha scelto un approccio tra storia politica e storia sociale, esaminando nella sua relazione la fine dei bordelli con licenza statale, che è stata decretata nel 1958. La situazione sociale e giuridica particolarmente difficile delle donne, che vi lavoravano, fu richiamata già subito dopo la guerra da alcune femministe che fecero discutere il tema anche all'interno dei partiti. Ma soltanto sotto la spinta di un corrispondente divieto, espresso dall'Onu, il parlamento italiano, dopo un lungo tergiversare, deliberò delle misure di protezione regolatrici e proibì le case di tolleranza. Nella discussione Paul Ginsborg e Brunello Mantelli hanno messo in risalto le ambivalenze di questa decisione: da una parte essa denota un cambiamento generale, avvenuto nei rapporti di genere che fino a quel momento avevano ancora una struttura molto patriarcale, dall'altra parte, e alla lunga, le condizioni di vita delle prostitute sono di nuovo peggiorate a causa della globalizzazione, perché lo Stato non controlla più questo settore, e di conseguenza non riesce più a impedire lo sfruttamento sessuale.

In considerazione della forte ricattolicizzazione, che si manifesta anche in Italia, la relazione dello storico di Potsdam, Árpád von Klimó, sul cattolicesimo laico degli anni Cinquanta prometteva di sottolineare più le linee di continuità e non i cambiamenti. Von Klimó si è chiesto, in questo contesto, cosa esattamente sia stata l'identità cattolica dopo il 1945. Avendo appena avviato il suo progetto di ricerca, il relatore non ha potuto presentare dei risultati, ma si è limitato a spiegare soprattutto il suo metodo. Egli ha esposto di voler definire l'identità cattolica, concetto vasto e diffuso, a partire dai suoi stessi margini, esaminando in questa prospettiva le prese di

posizione della maggioranza nei confronti degli indirizzi perseguiti dalle figure di sinistra che sono marginali all'interno del cattolicesimo; tra queste von Klimò ha annoverato soprattutto don Lorenzo Milani che era profondamente impegnato nel sociale. In questo modo, ha concluso, è possibile stabilire fino a che punto le posizioni siano state considerate ancora cattoliche.

L'approccio del progetto di ricerca, basato sull'analisi del discorso, e la metodologia che ne deriva, hanno suscitato nel pubblico alcune obiezioni di fondo. Paul Ginsborg ha messo in dubbio di poter ricavare delle cognizioni sul *mainstream* del cattolicesimo attraverso lo studio delle persone collocate ai suoi margini; ciò vale tanto più in quanto don Lorenzo Milani ancora negli anni Cinquanta ebbe poco peso nel dibattito all'interno della Chiesa. Insieme a Thomas Schlemmer egli ha suggerito di orientare la ricerca sul cattolicesimo in modo più deciso alla storia sociale, partendo dal livello delle singole parrocchie o diocesi.

Anche la relazione comparativa di Hans Heiss sui processi di cambiamento, avvenuti dopo il 1945 all'interno delle borghesie italiana e tedesca, ha suscitato una vivace discussione sui metodi e sui concetti. Lo storico di Bolzano ha constatato che in seguito al *boom* del dopoguerra è nato sì, e per così dire in modo prorompente, un nuovo ceto medio nei due paesi. Così si è sviluppato soprattutto nell'Italia settentrionale un vasto ceto di imprenditori e liberi professionisti molto benestanti, che in seguito hanno sostenuto, a livello politico, Forza Italia e Silvio Berlusconi. Diversamente dalla Repubblica Federale di Germania, dove negli anni Ottanta si assistette, nel contesto del dibattito intorno alla "società civile", alla rinascita della borghesia (*Bürgerlichkeit*), in Italia quel ceto non ha sviluppato dei valori corrispondenti. Mentre Heiss aveva proposto di abbinare alcune categorie sociologiche, come il livello dei redditi, con i discorsi condotti all'interno della società sulla borghesia, Christof Dipper in particolare ha suggerito di concentrarsi maggiormente sugli aspetti della vita vissuta. La "borghesia", intesa come auto-costituzione della borghesia, si coglie in fin dei conti soltanto mediante un approccio culturale.

Da una prospettiva tra storia sociale e storia dei mass media Roberto Sala ha esaminato le trasmissioni radiofoniche del WDR, emittente con sede centrale a Colonia, per i lavoratori italiani residenti nella Repubblica federale. In un primo momento tali offerte erano state ideate per arginare la propaganda comunista proveniente dal blocco orientale; più tardi vi si aggiunsero alcuni aspetti di assistenza sociale. Durante il Sessantotto queste trasmissioni si caricarono di contenuti politici, provocando forti irritazioni nel governo italiano. In conclusione Sala ha formulato la tesi secondo cui questo programma radiofonico abbia contribuito in modo decisivo alla formazione di un'identità panitaliana tra i lavoratori italiani in Germania, per i quali la regione d'origine aveva costituito molto spesso un punto di riferimento fondamentale. Nella

discussione un convegnista ha suggerito di considerare maggiormente, all'interno di questo processo, anche la comune situazione sociale e le esperienze vissute come lavoratori immigrati.

4. Sistema bloccato? Osservazioni sulla storia del terrorismo italiano

Né le Brigate Rosse né la Rote Armee Fraktion si accorsero dei processi di liberalizzazione avvenuti, in parte a gran velocità, nella politica e società dell'Italia e della Germania occidentale a partire degli anni Sessanta. La teoria della Nuova Sinistra, che vi scorgeva soltanto altre forme di repressione in veste di tolleranza, portò all'autoimmunizzazione dei due movimenti terroristici, come Petra Terhoeven di Gottinga ha potuto dimostrare sulla base delle lettere di rivendicazione tramandate e degli scritti programmatici. Per legittimare i loro atti terroristici, le due organizzazioni rimandarono, in forme molto simili, alla dimensione internazionale dell'imperialismo che sarebbe stata tipica del tardo capitalismo – un ragionamento che oggi sembra tanto essere basato su una teoria della congiura. Nella successiva discussione è stato suggerito, da una parte, di distinguere maggiormente tra le diverse correnti all'interno del terrorismo; Paul Ginsborg, dall'altra parte, ha proposto di esaminare in modo più dettagliato il retroterra sociale, approfondendo ad esempio il problema della percezione del terrorismo da parte dell'opinione pubblica.

Alexandra Locher di Zurigo si è infine occupata in particolare della raffigurazione della violenza terroristica in Italia. In questo contesto la collega svizzera ha esaminato le foto che le Brigate Rosse facevano delle loro vittime sequestrate. Agli inizi del terrorismo, quando le Brigate Rosse rilasciarono le loro vittime, dopo una breve “detenzione”, dalla “prigione del popolo”, le immagini avevano ancora un impianto “discorsivo”, perché dovevano interagire con l'ambiente. Tuttavia la situazione cambiò ben presto nella misura in cui esse cominciarono a somigliare sempre di più alle foto segnaletiche della polizia, facendo venir meno l'intenzione di voler dialogare. Locher vi ha visto un indizio che rimanda all'isolamento e alla radicalizzazione crescenti del movimento terroristico. Durante la discussione è stato suggerito di tematizzare la brutalità che emana dalle immagini stesse. Molto probabilmente le foto delle vittime suscitavano nella maggior parte dell'opinione pubblica soprattutto compassione.

Qual è ora il risultato complessivo del convegno? Sono state presentate una serie di relazioni davvero stimolanti. Si è notato tuttavia una forte asimmetria tra il rispettivo stato delle ricerche nei due paesi. Mentre in Italia (dovuto in prima linea ai problemi di accesso agli archivi) quasi tutti i lavori non oltrepassano il limite cronologico della fine degli anni Cinquanta, nella Repubblica federale il fulcro delle ricerche si sta spostando già verso il periodo di crisi degli anni

Settanta. Ciò rende più difficile sia la comparazione internazionale che lo scambio d'opinione tra gli studiosi tedeschi e italiani. Lo stato delle ricerche sarà decisamente più equilibrato, quando il Gruppo di lavoro per la storia contemporanea affronterà tra quasi due anni, come programmato, il tema de "La violenza nel XIX e XX secolo". (trad. di Gerhard Kuck)